



Clandestini Immigrati indonesiani si nascondono nella pancia della nave (foto Reuters)

Odisseo aveva riflettuto sulla sottile linea che segna il dentro dal fuori: aveva tracciato la differenza tra confine e limite, sottolineato a se stesso il diverso peso che comporta stare da una parte, o dall'altra. E non era l'inganno, semplicemente l'inganno, su cui la dea lo stava spingendo a riflettere: piuttosto la differenza, il sottile confine, l'inombrante limite che distingue la finzione dalla mendacia. (Vale a dire riflettere sull'esistenza, ma a questo ci sarebbe arrivato solo all'ultimo, cioè alla fine del suo viaggio di ritorno). L'esserci o il bisogno di esserci, per poter essere qualcosa: cioè il farsi vedere, mostrarsi in giro, presenziare,

PER POTERSI NASCONDERE AI TROIANI, ODISSEO DOVEVA NASCONDERSI ALLA DEA E RUBARLE LA STATUA

parlare a voce alta, provocare; la risata sguaiata invece che ragionare; festival, premi e presentazioni col bicchiere invece che scrivere, o meditare. Invece che mostrarsi, essere ugualmente ma senza mai stare lì, consumare il proprio tempo a cercare una soluzione, nel mentre si guarda il mare al tramonto per cercare di capire quand'è il momento in cui diventerà effettivamente porpora. E vincere una guerra intuendo che il mostro

potrà essere affrontato e sconfitto solamente col nascondimento. Ormai per Ulisse era solo un equilibrio di contrapposizioni: vedere il mondo da un altro punto di vista, staccarsi dal sentire normale, non farsi appiattare e non rincorrere i molti: tenersi a distanza e un po' in disparte era diventata la sua principale attività durante quella guerra.

Da lì era venuto fuori il cavallo: e prima ancora il Palladio. «In gratitudine i greci offrono ad Athena per propiziarsi il ritorno»: Ulisse avrebbe fatto scrivere questa frase sul basamento dell'enorme cavallo di legno, costruito in pochi giorni e poi abbandonato lì, davanti alle porte inviolabili di Ilio. Come rifuggire dagli dèi, ovvero riprendersi la loro benedizione, se non rubando la protezione offerta al nemico? I troiani avrebbero ridato alla loro città la gloria di Athena, lo scudo degli dèi, la fortuna di Ilio: una volta preso il cavallo, assicurato il simulacro, rubato il falso per garantirsi il vero, la città sarebbe stata di nuovo in salvo: la falsificazione era uno specchio che mostrava la verità: oppure era vero il contrario? (ciò non è chiaro, ma non c'era nessuna intelligenza che lo possa svelare).

L'inganno di Odisseo adesso era pronto: dieci anni dopo aver ascoltato i suggerimenti della dea, si apprestava a vincere la più grande battaglia di tutti i tempi. Ma non era bastato aver pensato uno stratagemma, non era quello che Athena vo-

leva da lui: perché naturalmente la chiave di quella vittoria era nel Palladio, non nel cavallo. Odisseo prima di tutto avrebbe dovuto sottrarre la statua dal tempio, e solo dopo avrebbe potuto far combaciare tutti gli ingranaggi del suo meccanismo per metterlo in moto, farlo funzionare. Era tutta lì l'enorme portata del suo ingegno: per potersi nascondere ai troiani, prima di tutto doveva nascondersi alla dea, e in quel modo rubarle la statua. Ma nascondersi ad un dio equivale a nascondersi a se stessi. Non era sufficiente impossessarsi di quella bambola di legno: occorreva comprenderne la profonda verità che le stava dietro. Come per ogni trascendenza, la sua comprensione da parte degli uomini implica una profonda riflessione: il mistico, il divino: scoprire la propria essenza per poterla, poi, celare. Ci mise dieci anni: ma alla fine si vestì da mendicante, nascose se stesso a se stesso e ingannò la dea che meno fra tutti avrebbe potuto cadere nell'inganno. Entrò nel tempio e prese il Palladio.

Qual'è l'inganno (gli sarebbe venuto in mente parecchio tempo dopo, mentre rifletteva rinchiuso in una grotta): qual'è la finzione e quale la falsità? Il poeta che finge di provare un dolore che davvero sente, o il respiro rantolante del tiranno che non potrà più vedere la sua immane e inutile grandezza?